

IL RINASCIMENTO NELL'ARTE

a cura di Luca Palazzo

Giunge quasi al termine la rubrica sul Rinascimento che ogni mese propone due opere di artisti appartenenti a tale periodo. In questa undicesima coppia di articoli contempliamo le inquietudini della metà del Cinquecento in Italia con Giulio Romano (1499-1546) e in area fiamminga con Pieter Bruegel il Vecchio (1525/30-1569).

Il "Giudizio" dei Giganti

Il 1535 pone a confronto due straordinari affreschi: a tale anno risalgono infatti la conclusione della "Caduta dei Giganti" di Giulio Romano e l'esordio del "Giudizio" miche-

langiolesco.

Due opere per molti versi diametralmente opposte, ma accomunate dalla capacità di dialogare con le rispettive architetture in cui sono inserite

e dallo spirito apocalittico che le caratterizza. In entrambi i casi l'osservatore si ritrova coinvolto nel turbine di nuvole e di corpi che volteggiano nella celeste finzione realizzata sull'intonaco. È possibile immedesimarsi tanto nei dannati dell'Inferno della Sistina quanto nelle membra dei giganti sconfitti di Palazzo Te, nella gloriosa ascensione delle anime destinate al Paradiso così come nella serena potenza dei numi olimpici.

L'accostamento ideale dei due affreschi consente di realizzare un dittico artistico che racconta molto sulle inquietudini italiane all'indomani del sacco di Roma (1527) e alla vigilia del Concilio di Trento (1545-63). Se fossimo visitatori cinquecenteschi ci identificheremmo probabilmente nei giganti schiacciati dalle rovine o nei morti che attendono il nocchiero Caronte. Al di là delle congetture vi è una certezza: gli artisti, come spesso accade, hanno saputo interpretare correttamente la propria epoca. Non solo: hanno anticipato addirittura i sentimenti che di lì a poco si sarebbero manifestati nei tentativi di riconciliazione tra la Chiesa di Roma e quella riformata.



Giulio Pippi de' Jannuzzi detto Giulio Romano, "Caduta dei Giganti", 1532-35, Mantova, Camera dei Giganti (foto tratta da www.arteworld.it).

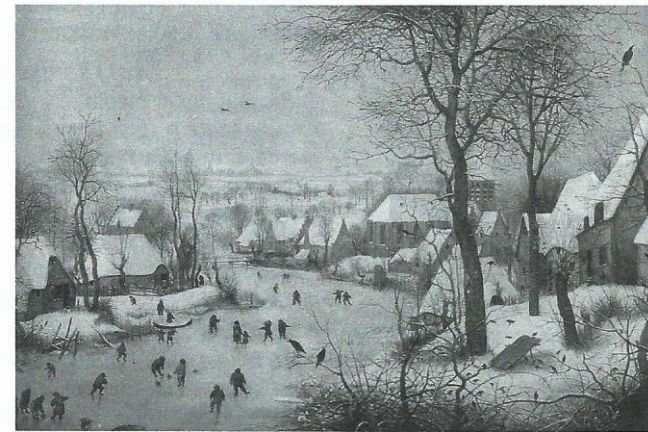
Ovattata lontananza

Per l'uomo del nord Europa l'inverno non può che essere innevato e la neve trasforma i paesaggi in foto e cartoline. Per Pieter Bruegel il Vecchio li trasformava in quadri ovattati, sospesi in un tempo e in uno spazio lontani. Il "Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli" (1565)

non si limita a mostrarci la fiabesca dimensione dell'inverno nordico, ma ci insegna anche qualcosa oltre all'usanza umana dei tranelli con cui si catturano gli animali. Il confronto con la nostra epoca, uno dei metodi più potenti per comprendere le opere d'arte, fornisce la

chiave di lettura del diverso rapporto degli antichi con il candido manto adagiato dal cielo invernale sulla terra. Benché la vita fosse dura e lo diventasse ancora di più con il freddo, gli abitanti delle lignee casette dal tetto appuntito non si scoraggiavano e trovavano persino il tempo - e la voglia - di uscire a pattinare.

Atteggiamento ben diverso dalla nostra fretta permanente: spostarsi, viaggiare, lavorare, correre. La natura, riversando su di noi le sue consuete esaltazioni, ci mostra non tanto che vivere nella fretta sia impossibile, quanto, semplicemente, che è inutile. Meglio uscire e rilassarsi pattinando piuttosto che accanirsi in progetti irrealizzabili... Come diceva Gandhi: "La vita non è aspettare che passi la tempesta... ma imparare a ballare sotto la pioggia!".



Pieter Bruegel il Vecchio, "Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli", 1565, Bruxelles, Museo Reale delle Belle Arti del Belgio (foto tratta da Wikipedia).